

N. 167 - Luglio - Settembre 2024

www.ombreeluci.it

Ombre e Luci

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE FRAGILI E CON DISABILITÀ



**Fare la Storia
per ridare la vita**

UN SECOLO FA NASCEVA FRANCO BASAGLIA

3/2024

3 EDITORIALE
Attualità di un centenario
di Cristina Tersigni

4 DIALOGO APERTO

5 INTERVENTO
Molto più di un aggettivo
di Laura Coccia

8 TESTIMONIANZA
Benvenuti al Sud!
di Monica Leggeri

12 FOCUS:
FARE LA STORIA PER RIDARE LA VITA
Trasformare le pratiche
di Giulia Galeotti

14 Franco Basaglia punto per punto
di Nicla Bettazzi e Giulia Galeotti

17 Marco Cavallo nel mondo
di Giulia Galeotti

19 Un percorso irreversibile
avviato dal basso
di Nicla Bettazzi

22 DALL'ARCHIVIO
La barca bianca di Joseph Larsen
di Silvia Gusmano

24 FEDE E LUCE
In cammino... con te
di Cristina Tersigni

26 SPETTACOLI
Storie di guerra, confini e speranza
di Claudio Cinus

28 LIBRI

30 DIARI
Zia Giuliana, il carrellino della nonna
e le mie domande
di Benedetta Mattei

Finalmente siamo in vacanza
di Giovanni Grossi

In copertina: Franco Basaglia

In IV copertina:
Aloïse Corbaz, *Aristolochie* (1925-1933)



Ombre e Luci 167

Luglio - Settembre 2024

Trimestrale Anno XLII n. 3

Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24
gennaio 1983 - ISSN 1594-3607

Fondatrice **Mariangela Bertolini**

Responsabile **Giulia Galeotti**

Direttore **Cristina Tersigni**

Fotocomposizione **Matteo Cinti**

Hanno collaborato a questo numero:

Nicla Bettazzi, Claudio Cinus, Laura Coccia, Giovanni Grossi, Monica Leggeri, Benedetta Mattei, Antonietta Pantone

Redazione e amministrazione

viale di Valle Aurelia, 92 - 00167 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 10 alle 13
Telefono **06 87691 450** Cell **334 345 4998**
E-mail: ombreeeluci@fedeeeluce.it
www.ombreeeluci.it

Stampa:

Azienda tipografica Imprimenda
Via Martin Piva, 14 - 35010 Limena (PD)
Finito di stampare nel mese di ottobre 2024
Poste italiane sped. abb. post. di 353/03
(conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 - CMP Padova

COME SOSTENERCI

Offerta minima
per un anno di sostegno: **20€**

Bonifico intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus":

IT02 S076 0103 2000 0005
5090 005

Conto Corrente Postale n. **55090005**

PayPal: [@fedeeeluce](https://www.paypal.com/italy/web/webpage?business=ombreeeluci)
(oppure **inquadra il QR code**
qui accanto)



Attualità di un centenario

di Cristina Tersigni

«**I**l mio 25 aprile, la mia liberazione, è il 13 maggio. Quel giorno, nel 1978, fu approvata la legge 180. Basaglia è il mio liberatore». Il trentasettenne Niccolò Scarnato è sul palco del festival *Aut Art* al Teatro degli Eroi di Roma con le braccia legate da una camicia di forza, quella che immagina lo avrebbe contenuto se fosse nato decenni fa, considerato il suo autismo. Nel film *Et tu Slegalo*, realizzato per ricordare Franco Basaglia e la sua impresa rivoluzionaria che presentiamo nel focus (in occasione del centenario dalla nascita del medico veneziano), un'infermiera mostra le piccole camicie utilizzate per contenere quei cosiddetti bambini irrequieti»: Nicola, e tanti altri in sala come lui, avrebbero davvero potuto essere quei bimbi. Il festival, promosso dall'associazione *Siamo delfini* di cui ci scrive Monica Leggeri, ha come scopo raccontare e raccontarsi, per conoscere l'autismo. Conoscere... Scarnato continua il suo monologo raccontando come sia ancora

prigioniero di tanti pregiudizi su chi come lui vive nella condizione autistica ed evoca lo spettro di nuove contenzioni e separazioni. Per questo «se anche dalle pagine di questa rivista dedicata a fragilità e disabilità – scrive Giulia Galeotti – abbiamo deciso di parlare di Franco Basaglia, è perché il medico italiano è riuscito in un'impresa veramente storica: smettere di tenere “i matti” – categoria eterogenea per definizione, per stereotipo e per ignoranza – separati e lontani dalla vista dei “sani”». Un'impresa che parla di riconoscimento, partecipazione e appartenenza. Di cambiamento di sguardo. Dimensioni che devono continuare a rimanere al centro dell'interesse di *Ombre e Luci* se, come scrive Laura Coccia, ancora di fronte alla sua spasticità (come pure all'autismo di Scarnato) «lo sguardo della gente ti segue e ti insegue, non per la tua bellezza, ma come segno tangibile di domande inesprese perché la società non è pronta a farsi domande, tantomeno dare risposte». **OL**

Santa Maria degli Angeli chiama Fede e Luce... e Fede e Luce risponde!

«**C**iao a tutti! Come vi avevo anticipato, sto andando a vivere in Umbria, a Santa Maria degli Angeli (dov'è la Porziuncola, per intenderci). Se qualcuno sale per la marcia del Perdono, mi farebbe piacere rivedervi. Fatemi sapere, vi aspetto! Intanto vi mando un abbraccio e vi auguro buone vacanze».

Scrivevo questo messaggio il 29 luglio u.s. alle ore 14.24 sulla chat dell'equipe Grandi Eventi, mentre lasciavo una rovente Roma per andare a vivere a Santa Maria. Non nascondo che, oltre all'emozione della partenza, provavo un po' di malinconia in quei giorni nel salutare gli amici di Roma, in particolare *Fede e Luce*...

Dopo pochi minuti dal mio messaggio, oltre ai saluti e gli "In bocca al lupo" di

tanti amici, arrivano incredibilmente due messaggi da Maria Agnese e Luisa: con la piccola marcia saremo da domani a Santa Maria degli Angeli fino al 4 agosto, ci sentiamo per vederci.

Che sollievo e che gioia, al pensiero che, appena messo piede nella nuova regione, avrei potuto rivedere gli amici di Roma e vivere un'esperienza nuova con *Fede e Luce*, visto che non avevo mai partecipato alla marcia del Perdono. E così è stato: pur in pieno trasloco, sono riuscita a ritagliarmi due spazi per condividere due momenti bellissimi, l'ingresso alla Porziuncola il venerdì pomeriggio e la messa della domenica, con il saluto finale. Faceva molto caldo e le mie giornate erano piene di tante cose da fare, ma le ore trascorse insieme mi hanno dato la carica che solo *Fede e Luce* sa dare.

Prima di lasciare Santa Maria, i "piccoli marciatori" hanno anche benedetto la mia casa con una loro visita, facendosi largo tra gli scatoloni! Ringrazio il Signore per questi momenti vissuti e mi auguro di ripetere nei prossimi anni l'esperienza della Marcia del Perdono, insieme a tanti amici di Fede e Luce.

Raffaella Grandinetti (Perugia)

Come un girasole

Il 17 agosto 2024 Olga Mauro Rocca è morta a 85 anni. Storica presenza nella Comunità di Milano Centro, con il figlio Pinuccio e poi con gli altri figli Walter e Maurizio, Olga ha voluto molto bene a *Fede e Luce*. Donna attenta a tutti e generosa, ha aiutato molte persone. Amava la musica, il ballo, i fiori. In una sua poesia si vedeva come un girasole, sempre rivolto al suo sole, Dio.

Angela Grassi (Milano)



La poesia del poeta

di Claudio Moriggia

L'allegria brigata

*Con un campo fedelucesco
Certe volte io entro, certe volte io esco.
La marmaglia che ho trovato
spesse volte mi ha aiutato.
Se io arrivo nel finale,
Questo aiuto non mi fa male.
Auguri a tutti*

Molto più di un aggettivo

Vita personale e professionale
di una donna con disabilità

Pubblichiamo ampi stralci dall'intervento tenuto a Bruxelles, con collegamenti in rete da tutta Europa, in occasione del lancio del manifesto dell'associazione Cerebral Palsy Europe in vista delle elezioni del giugno 2024 per il rinnovo dell'Europarlamento.

di Laura Coccia

Una bambina con disabilità deve affrontare una società immersa in immagini stereotipate del corpo femminile al quale è richiesto di rientrare in canoni precisi per essere accettato dalla società ai quali non potrà mai rispondere, perché la bacchetta magica per aggiustare la disabilità non l'hanno ancora inventata. Questa sfida per una ragazza o una donna con cerebrolesione è ancora più difficile perché viviamo in corpi storti, induriti dalla spasticità e avvolti dal pregiudizio che in molte società contorna l'aggettivo «spastico». Ma noi siamo molto più di un aggettivo.

Eppure lo sguardo della gente ti segue e ti insegue, non per la tua bellezza, ma come segno tangibile di domande inesprese perché la società non è pronta a farsi domande, tantomeno a dare delle risposte.

Per questo, molto spesso sento genitori rispondere «zitto, non si chiede!» alla semplice domanda del figlio «Perché lei cammina così?». Domande inesprese che creano muri e barriere di ignoranza.

Per provare a scalare questi muri le adolescenti con disabilità hanno due strade: chiudersi al sicuro nella propria cameretta e scrutare il mondo dai social network o uscire e affrontare gli sguardi del mondo. Personalmente ho scelto la seconda strada, affrontando la vita su una pista di atletica, un passo dopo l'altro, insieme ai miei compagni di classe che la società considera normodotati.

La prima volta che partecipai in top e pantaloncini a una finale nazionale dei Giochi per studenti di atletica leggera, lo stadio mi tributò una standing ovation. Ero da sola ad affrontare un giro di pista, 400 metri, durante i quali non potevo nascondere il mio corpo storto, ma potevo provare a correre più veloce che potessi. Anche se nel 1999 avevo ancora bisogno del supporto della mano per correre.

Un altro modo per affrontare la vita per una ragazza con disabilità è sicuramente uscire con i propri coetanei, vestirsi e truccarsi. Ma avete

mai provato a mettere un eyeliner con una mano spastica? Potrebbe uscire un bel quadro cubista e gli occhi potrebbero bruciare molto! C'è veramente bisogno di tanto allenamento prima di riuscire. O avete mai provato a trovare un vestito che si adatti al corpo di una donna con disabilità? Sempre che si riesca a trovare un camerino accessibile per provarlo prima di acquistarlo. È davvero giunto il momento che le case di moda pensino linee inclusive anche per donne con disabilità.

Crescere vuol dire fare i conti con un corpo che cambia, con sogni e desideri di una vita normale, di instaurare relazioni di amicizia e d'amore come ogni altro adolescente. E qui iniziano i problemi più seri, perché tutti pensano alle persone con disabilità come esseri angelici e asessuati, bambole che rimangono sempre bambine. Invece cresciamo con tutti i nostri sogni e le nostre insicurezze. Ma c'è un problema. Un problema molto serio. Mentre i genitori delle ragazze normodotate si preoccupano di mettere in guardia le figlie dai pericoli che si nascondono all'interno delle relazioni più o meno intime con altri o altre, nessuno sembra avere la stessa preoccupazione per le ragazze con disabilità. Quindi cresciamo ignorare dei pericoli che si nascondono dentro le pieghe della società e troppo spesso ci troviamo a essere vittime di molestie e violenze sessuali da parte anche delle persone che dovrebbero avere cura

di noi. Per questo vorrei ringraziare Emanuela, una ragazza italiana con cerebrolesione che ha voluto denunciare pubblicamente il suo stupratore, raccontando la sua esperienza e il suo essere indifesa, proprio perché come ha dichiarato ai giornali «non sapevo cosa fosse un rapporto sessuale».



È ora di rendersi conto che a una donna con disabilità e con cerebrolesione basta bloccare le braccia per renderla incapace di difendersi. Per questo è importante accompagnare anche le ragazze con disabilità in un percorso di consapevolezza di se stesse. Inoltre, è importante formare i ragazzi e spiegare loro che una donna con disabilità può contrarre malattie e rimanere incinta come ogni altra ragazza, quindi, avere rapporti

con una donna con disabilità non esenta dall'uso dei contraccettivi. Può sembrare un concetto banale e evidente, ma posso assicurarvi per esperienza personale che alcuni ragazzi spariscono un secondo dopo aver fatto questa scoperta.

Se si ha la fortuna di incontrare la persona giusta, anche una persona con disabilità vuole mettere su una famiglia e avere dei figli. In questo momento può essere la famiglia di origine a fare delle resistenze, cercando di convincere la donna a desistere dal proprio proposito o di interrompere la gravidanza. Alcuni anni fa, prima che rimanessi incinta io stessa, ho incontrato una mia coetanea con cerebrolesione che ha iniziato a pormi domande sulla mia relazione. Ho risposto con sincerità anche che fossi pronta ad affrontare una gravidanza. Diventò cupa e, abbassando il tono della voce mi confidò che qualche tempo prima era rimasta incinta, ma poi suo padre l'aveva convinta ad interrompere la gravidanza «perché sai – mi disse – io non potrò mai essere una brava madre». Ma che vuol dire essere «una brava madre»?

Per abbattere questo muro di ignoranza ho deciso di lanciare una campagna di comunicazione social raccontando la mia gravidanza che mi ha permesso di costruire, dopo oltre 4 anni, una rete di contatti di madri italiane con disabilità, la maggior parte con cerebrolesione, per sostenerci ma anche per dimostrare alle giovani

ragazze con cerebrolesione che anche noi donne con cerebrolesione possiamo essere madri.

È bene ricordare, però, che nel momento in cui una donna con cerebrolesione scopre di essere incinta, scopre anche che «non c'è letteratura in proposito, si procederà in modo empirico, giorno dopo giorno, ma i problemi almeno per me sono iniziati un attimo dopo

**Crescere vuol dire
fare i conti
con un corpo che cambia.
Con sogni e desideri
di una vita normale,
di istaurare relazioni
di amicizia e d'amore,
come ogni altro
adolescente**

aver partorito, quando la spasticità ha iniziato a interferire con le contrazioni dell'utero: nessuno sapeva, nessuno poteva prevedere, non c'erano protocolli né terapie antidolorifiche da attuare compatibili con l'allattamento al seno del neonato. Per questo vorrei porre l'attenzione sulla necessità di compiere studi di medicina di genere anche sulle correlazioni tra gravidanza, parto e spasticità. Occorre una formazione specifica dei ginecologi e l'abbattimento delle barriere architettoniche e sensoriali non solo nella gestione della gravidanza e del parto, ma anche e soprattutto

per favorire la prevenzione delle patologie femminili: c'è bisogno di lettini elettrici e di strumentazione accessibile per compiere le analisi. E serve non essere giudicate, prese per bambine che giocano a fare le adulte, da medici che ti dicono «ma lei lo sa che bisogna aver avuto rapporti sessuali per potersi sottoporre a un pap test?». Personalmente ho risposto: «Se sono qui non lo deve spiegare a me, ma a tutte le ragazze normodotate o disabili che non sanno di dover fare prevenzione». È evidente che un'osservazione simile può essere una barriera più difficile da sormontare di un qualunque gradino, per cui quella visita può essere la prima e l'ultima.

Ma affrontare una gravidanza è un'esperienza assolutamente fattibile per una donna con cerebrolesione. Dopo il parto per me è iniziata una vita bellissima, io e mio figlio abbiamo iniziato a giocare insieme, a fare tutti quei giochi che a me sono stati impediti durante l'infanzia dalla paura, dai pregiudizi e dall'ignoranza dei miei insegnanti della primaria che mi volevano sedotta, spettatrice della vita degli altri, mentre loro erano impegnate a insegnarmi che quella sedia fosse il mio posto nel mondo. Mio figlio mi sta insegnando che quella sedia può essere un trampolino per lanciarsi in mille sfide e mille avventure, quelle che inventa girando intorno a me. **OL**

Benvenuti al Sud

Vacanze possibili anche senza mamma e papà?

di Monica Leggeri

Tempo di vacanze; chi se le organizza prima, chi all'ultimo momento, chi coglie occasioni al volo e parte. Tempo di relax e divertimento, fuori dagli schemi e dalla routine quotidiana per giovani, adulti, bambini. Spesso questa cosa così banale, però, non è fattibile e non si riesce a farla per tutti.

Non è facile per i ragazzi con disabilità e disturbi cognitivi comportamentali andare in giro e fare vacanze da soli, se non ci sono enti, cooperative o associazioni che si organizzino e soprattutto li invitino. I nostri ragazzi sono complicati, difficili da gestire a volte, ma comunque hanno gli stessi desideri e voglia di divertirsi che hanno tutti i ventenni: divertimento e vacanze tra amici, senza mamma e papà. Ecco, per loro, che autonomi non saranno forse mai, le cose si complicano se non c'è qualcuno che li segua e li accompagna.

Quindi la vacanza bisogna costruirla, organizzarla, trovare chi stia con loro, e qualcuno che metta

a disposizione la casa. A mia figlia Caterina questa cosa è capitata qualche volta grazie alla grande abitazione messa a disposizione dalla nonna a Montiano e a quattro/cinque ragazzi cresciuti con lei in un ambiente speciale come Fede e Luce. Per qualche anno Elisabetta, Giulia, Filippo, Mirella e



Caterina in piscina tra Mirella e Giulia

Margherita hanno passato qualche giorno di vacanza libera e destrutturata con Cate. Anni in cui Cate era più disponibile, anni in cui era più respingente e insofferente, ma loro, coraggiosi e pazienti, su nostro invito, non si sono tirati indietro. Tre, quattro giorni da soli come una vera comitiva di amici, hanno animato quelle giornate

fatte di piscina, mare, balli e risate. E allora Cate si è ritrovata a fare le cose proprie delle ragazze della sua età: Giulia le ha messo lo smalto, si sono truccate, si sono fatte acconciature, aperitivi e balli a bordo piscina. Con Elisabetta, Filippo e Mirella hanno preparato cene e merende. Vacanze all'insegna dell'amicizia senza particolari organizzazioni e sovrastrutture;

Partiti da Termini, Lillo, Lalla, Cate e Antonio hanno soggiornato a Santa Maria di Castellabate. Un'incredibile e straordinaria comunità si è mossa loro incontro

piccola ma preziosa parentesi di un lungo periodo estivo a volte passato soltanto con la propria famiglia.

Purtroppo quest'anno per motivi vari di studio (chi la maturità, chi esami all'università) non siamo riusciti a trovare un periodo che andasse bene per tutti. Dunque Cate non avrebbe avuto la sua vacanza da sola con amici e amiche. E allora con altre tre mamme abbiamo avuto quest'idea: «Se nessuno può portare i nostri figli in vacanza, la vacanza gliela costruiamo noi». Questo è lo spirito alla base di una vacanza

organizzata per quattro ragazzi un po' particolari (due ragazze e due ragazzi) con disabilità cognitiva e disturbo dello spettro autistico, senza i loro genitori.

Lillo e la sua mamma Paola Nicoletti, grazie anche alla disponibilità della loro famiglia, hanno messo a disposizione la loro splendida casa nel Cilento, e hanno invitato tre amici: Lavinia, Caterina e Antonio. È a Santa Maria di Castellabate, posto meraviglioso e famoso per il film *Benvenuti al Sud*; Paola, che è anche presidente dell'associazione *Siamo Delfini-Impariamo l'autismo*, l'ha ben organizzata e resa molto accogliente per la variegata comitiva di amici, che lì avrebbe passato qualche giorno di riposo: ha aperto la piscina, ha organizzato un orto, ha preparato e pulito tutto il giardino. Ma soprattutto ha contattato una rete di associazioni e di persone, del posto, che avrebbero accompagnato, intrattenuto e sostenuto la comitiva, o aiutata in caso di bisogno. Si sono trovati per loro quattro compagni di viaggio dedicati che, conoscendoli, li avrebbero accompagnati e seguiti in questa avventura: Luca, Stefania, Anna e Doina. Nasce così la vacanza Benvenuti al Sud Ragazzi (per citare il film famoso, che ha reso famoso anche il paese).

Si sono ritrovati a Termini – Caterina con Anna, Gabriele con Doina, Lavinia con Stefania e Antonio con Luca – per prendere il treno e affrontare insieme

questa bella avventura. Salutate le mamme, qualche giorno di assestamento e poi via al divertimento. L'organizzazione perfetta di Paola aveva previsto per loro tante attività, passeggiate ed esperienze.

Paola Nicoletti, Lillo e la loro famiglia erano già conosciuti, perché fedeli e storici villeggianti di Santa Maria da generazioni. E dunque le stranezze di Lillo per il paese forse non erano una novità. Ma è stato comunque lo stesso incredibile e sorprendente la straordinaria accoglienza che questo gruppo scombinato ed eterogeneo ha ricevuto in questo piccolo centro del Cilento. Tutti sono stati contenti di accogliere i nostri figli (ristoratori, istruttori di surf e canoa, gestori degli stabilimenti) e di averli come clienti da coccolare, seguire e supportare, pur con le loro stranezze e il loro modo particolare di ringraziare senza troppe parole: una carezza, un'allisciata di capelli, un abbraccio improvviso, un salto o una piroetta.

Fantastico è stato Nicola Guariglia, il loro Cicerone, la loro guida. Li ha portati in giro per il Cilento, li ha accompagnati e seguiti in trekking, attività sportive e di laboratorio (si sono cimentati con le mozzarelle di bufala e un corso di cucina; hanno mangiato la pasta fatta con le loro mani!) con una pazienza e un entusiasmo che ha fatto bene al cuore di tutti: delle ragazze e dei ragazzi, degli operatori e delle operatrici, delle mamme che da lontano seguivano con ansia tutta la vacanza.



Da sinistra: Gabriele, Lavinia, Lia Gravriglia, Antonio, Nicola Graviglia e Caterina

Il sindaco di Santa Maria di Castellabate, Marco Rizzo, li ha voluti salutare personalmente, con un evento organizzato in pompa magna, per loro, nella sala consiliare del comune per esprimere alla compagnia l'orgoglio e l'entusiasmo di tutti gli abitanti del paese, di averli avuti come ospiti. Questo ha fatto guadagnare a Santa Maria di Castellabate la targa Bandiera blu per l'autismo consegnata al sindaco dai ragazzi del gruppo Benvenuti al Sud Ragazzi.

Un'intera comunità si è mossa incontro a questi ragazzi e questo di per sé è una cosa incredibile e straordinaria. Come già scrivevo in un'altra occasione, basterebbe una conoscenza e una frequentazione maggiore con ragazzi e ragazze come Lillo, Lalla, Cate e Antonio, e si potrebbero creare esperienze e vacanze divertenti e interessanti per tutti. Si riuscirebbe così a guardare e conoscere luoghi e persone

da una prospettiva molto diversa. E si andrebbe a scoprire più a fondo il cuore delle persone "normali", che di fronte alle difficoltà o alle stranezze dei nostri ragazzi, si rivela, a volte, un cuore grande e accogliente. È bello vedere quanti passi avanti si sono fatti in questi ultimi cinquant'anni; ci siamo resi conto di come la gente sia molto cambiata. Ricordiamo bene come, quattro o cinque decenni fa, la società civile e la collettività non erano pronte ad accogliere e a gestire ragazzi con disabilità cognitiva come i nostri figli. Invece è un piacere vedere come la gente normale che, pur non frequentando il nostro "mondo", questo mondo lo accoglie con una spontaneità e generosità incredibili. Potremmo avere tanti paesi e luoghi in cui trovare la targa Bandiera blu per l'autismo. Noi siamo pronte a consegnarla. Firmato: Simona, Lucia, Monica e Paola, 4 mamme sognatrici. **OL**

Trasformare le pratiche

Perché ricordare Franco Basaglia

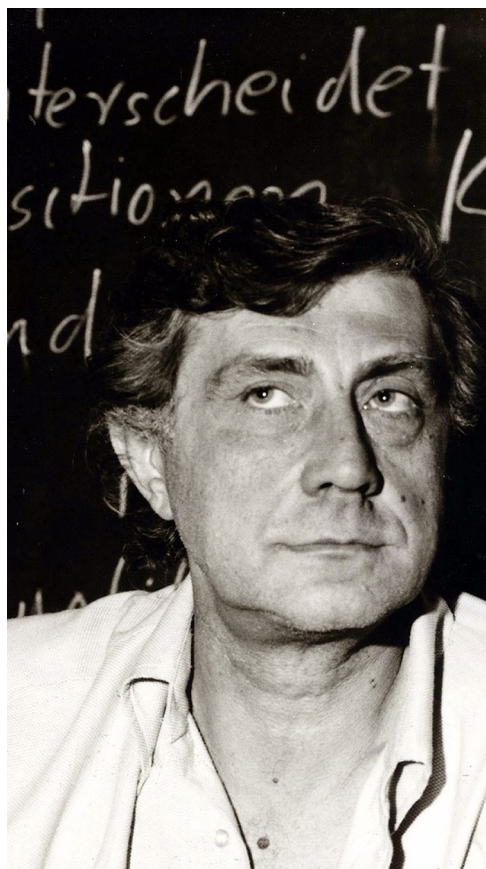
di Giulia Galeotti

Ne abbiamo letto tanto, lo abbiamo visto e ascoltato – parole sue o su di lui; documentari in bianco e nero della Rai, registrazioni audio della sua voce, speciali e sceneggiati a puntate che ne hanno ripercorso la vita. Ma se anche dalle pagine di questa rivista dedicata a fragilità e disabilità abbiamo deciso di parlare di Franco Basaglia, cogliendo l'occasione del centenario dalla nascita che cade in questo complicato 2024, è perché il medico italiano è riuscito in un'impresa veramente storica: smettere di tenere «i matti» – categoria eterogenea per definizione, per stereotipo e per ignoranza – separati e lontani dalla vista dei «sani».

Le prime cose da fare sono due: «Ascoltare e parlare». La chiave per l'incontro, per il rispetto e, addirittura, per lo scambio e l'arricchimento reciproco è una sola: la conoscenza. E attraverso l'emana-zione della legge 180 che ha portato alla chiusura dei manicomi in Italia, esattamente questo Basaglia ha permesso: che le persone con disturbi mentali, con forme diverse e articolate di disabilità, persone scomode, difficili o caotiche, ve-

nissero finalmente viste. E quindi pensate, ascoltate, accompagnate. Un percorso difficile e accidentato che le ha portate dalla condizione di indesiderati a quella di cittadini.

Basaglia si sofferma sul controllo che la psichiatria esercita sulla



popolazione, soprattutto su quella povera, sulle masse di “indesiderabili” dal punto di vista economico, sociale e politico, in quanto non producono, non seguono l’ordine sociale, non obbediscono.

Ne *La meglio gioventù* (Marco Tullio Giordana, 2003) Matteo chiede a suo fratello Nicola, psichiatra negli anni Settanta, chi sia l’uomo nella foto. «Il mio maestro, Franco Basaglia!» è la risposta. «Ah, quello che vuole liberare tutti i matti». Allora Nicola gli racconta di quel dottore per cui «i malati non sono detenuti, ma persone, e la malattia mentale non è una colpa da espiare».

Con questo focus, cerchiamo di capire chi fu Franco Basaglia, cosa immaginò e cosa volle, e quale dovrebbe essere il nostro compito oggi. Perché ancora la fragilità, la salute mentale e la disabilità rimangono un problema solo di alcuni. Invece sofferenze, bisogni e richieste, uscendo dai confini di una casa, di un territorio, riguardano tutti. Ci riguardano tutti. Una svolta culturale, sociale e politica può avere il suo fulcro solo in una nuova coscienza di comunità. Una comunità che sappia aver cura della persona che si ha davanti in quanto soggetto concreto. È pensare a una comunità che cura, a una comunità come luogo di ascolto, accogliamento e possibile reinserimento: il grimaldello è partire dalla relazione, coinvolgendo il singolo e la sua

rete familiare. Perché solo insieme si vince. Altrimenti a perdere siamo tutti, ancora e sempre.

Nei mesi successivi all’approvazione della legge 180, Franco Basaglia noleggia un aereo per permettere agli ex internati del manicomio un breve volo sopra Trieste: «il grande traghettatore» (come lo definì Alda Merini) vuole che vedano dall’alto

Le prime cose da fare sono due: «Ascoltare e parlare». La chiave per l’incontro, per il rispetto e addirittura per lo scambio e l’arricchimento reciproco è una sola: la conoscenza

la città che per decenni non hanno potuto abitare perché reclusi. «Quel volo, quella visione, quella capacità di osare l’impossibile – ha scritto Franco Lorenzoni – è ciò di cui abbiamo bisogno per poi tornare a terra e nel nostro quotidiano assumerci in prima persona le nostre responsabilità. Trasformare le nostre pratiche educative è urgente e necessario (...) perché il sapere di cui abbiamo bisogno ancora non c’è e va elaborato in più contesti possibili». Ombre e Luci vuole iniziare proprio da qui. **OL**

«Il grande traghettatore» punto per punto

Vita e percorsi di Basaglia

di Nicla Bettazzi e Giulia Galeotti

- Franco Basaglia nasce a Venezia l'11 marzo 1924. Finito il liceo classico, va a Padova per studiare medicina. Frequenta un gruppo di studenti antifascisti; tradito da uno di loro, viene rinchiuso per 6 mesi nelle carceri della Repubblica di Salò. L'esperienza lo segna profondamente, come lui stesso racconterà anni dopo ripercorrendo l'ingresso in un'altra istituzione chiusa, il manicomio.
- Dopo la laurea nel 1949, inizia a frequentare la clinica delle malattie nervose e mentali, dove lavora come assistente fino al 1961. Alla pratica affianca da subito un grande lavoro di scrittura e di riflessione pubblica. Nel 1952 consegue la specializzazione in malattie nervose e mentali, e l'anno dopo sposa Franca Ongaro (avranno due figli): il loro sarà un fruttuosissimo sodalizio intellettuale.
- Nel 1958 ottiene la libera docenza in psichiatria ma, per

resistenze in ambito accademico, rinuncia alla carriera universitaria. Vince il concorso per la direzione dell'ospedale psichiatrico di Gorizia, dove si trasferisce con la famiglia: l'impatto con la realtà manicomiale sarà drammatico. «Io non firmo» è una delle prime decisioni del neo direttore; rifiutando la pratica di legare con cinghie di cuoio i degenti, Basaglia indica la strada che intende percorrere: slegare i "matti", umanizzare quel luogo non luogo, atroce, buio, sporco, violento e umiliante. Aiutato da un gruppo di giovani psichiatri, segue il modello della comunità terapeutica mutuato dall'esperienza di Maxwell Jones in Scozia. A Gorizia si inizia così ad applicare nuove regole di organizzazione e comunicazione; rifiutando contenzioni fisiche ed elettroshock, si presta attenzione alle condizioni di vita e ai bisogni degli internati, si organizzano

assemblee, si aprono spazi di aggregazione sociale, si avviano laboratori. Le novità sono tante, altrettante le difficoltà.

- Nel 1968 esce *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico* con il quale Basaglia fa conoscere a livello internazionale l'esperienza innovativa di Gorizia, sancendo la nascita del movimento antiistituzionale; diverrà uno dei libri-simbolo della contestazione, vendendo 60mila copie in 4 anni. Inizia a circolare il nome del medico e la sua idea di ridare centralità alla persona fragile, rifiutando l'istituto manicomiale e rilanciando un concetto di terapia che non è solo farmaco, ma è «azione, è (...) farsi carico dei bisogni radicali delle persone: il bisogno di avere una casa, un lavoro, uno stipendio, degli affetti, delle relazioni». Per Basaglia è fondamentale «avvicinarci alla malattia e al malato» attraverso un lavoro «estremamente dialettico»: lo afferma rispondendo a Sergio Zavoli nel documentario *I giardini di Abele*, girato a Gorizia con anche le voci dei pazienti, in onda proprio nel 1968. Due anni dopo Basaglia lascia Gorizia per Colorno (Parma) dove avvia un processo di trasformazione che si rivela presto ancora una volta molto difficile.
- Dal 1971 è direttore dell'Ospedale psichiatrico San

Giovanni di Trieste che solo due anni dopo viene riconosciuto come struttura pilota per i servizi di salute mentale: non sarà facile («Sono stati anni durissimi», racconterà poi Beppe Dell'Acqua, «per la gente eravamo gli psichiatri capelloni, gli psichiatri comunisti e terroni, parecchi di noi venivano dal Sud»), ma sarà possibile. Qui nel 1972 nasce Marco Cavallo, la statua mobile in legno e cartapesta, mentre domenica 25 feb-



Particolare dalla copertina di
"Basaglia. Il dottore dei matti" di Andrea Laprovitera,
Armando Miron Polacco (Beccogiallo, 2021)

braio 1973 se ne spalancano le porte, in anticipo sulla chiusura ufficiale che avverrà quattro anni dopo, quando il manicomio diventa il Parco San Giovanni, tutt'ora funzionante e molto attivo.

- Il 13 maggio 1978 viene approvata la legge 180 (*Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori*) che cambia in radice l'assistenza psichiatrica in Italia. Nonostante le mai nascoste riserve, Basaglia non rifiuta la paternità di questa normativa quadro che da allora verrà da tutti ricordata semplicemente come «legge Basaglia». Essa dispone la chiusura degli ospedali psichiatrici e la proibizione di aprirne di nuovi; sposta dai nosocomi al territorio il fulcro dell'intervento psichiatrico, attraverso centri ambulatoriali e strutture intermedie; istituisce servizi di diagnosi e cura all'interno dei nosocomi. La legge farà scuola nel mondo.
- Dopo le conferenze brasiliane del 1979, a novembre Basaglia lascia la direzione di Trieste a Franco Rotelli: si trasferisce a Roma con l'incarico di coordinatore dei servizi psichiatrici della Regione Lazio; così, mentre iniziano i primi attacchi alla 180, avvia programmi di deistituzionalizzazione di alto profilo (chiedendo carta bianca all'amministrazione regionale).

Purtroppo però nella primavera seguente si manifestano i primi segni di un tumore cerebrale: il 29 agosto 1980 Basaglia muore a Venezia. Ha 56 anni.

- Tra lo shock della scomparsa improvvisa, i problemi della sanità in transizione e i familiari di fatto abbandonati a loro stessi, iniziano tempi difficili. Sarà quindi Franca Ongaro a impegnarsi per applicare davvero la 180, completare il processo di smantellamento dei manicomi e della logica manicomiale, formare gli operatori e sostenere le associazioni di familiari. Tutto ciò, dal 1983 anche come senatrice (viene eletta come indipendente del Pci per due legislature). A lei si deve la stesura di varie disposizioni regionali volte a sollecitare la «cultura dell'accoglienza» del malato psichiatrico, la predisposizione dell'appoggio ai familiari (specie alle donne che, di fatto, sostengono tutto il peso della chiusura dei manicomi), l'abrogazione della legislazione speciale per i malati di mente, la parificazione giuridica tra malattia mentale e non, la realizzazione in carcere di strutture sanitarie idonee a curare i disturbi psichici dei detenuti, la collaborazione tra organi penitenziari e servizi psichiatrici territoriali. La strada è tracciata, ma resta ancora tanto da fare. **OL**

FOCUS FARE LA STORIA PER RIDARE LA VITA

Marco Cavallo nel mondo

Storia e significato di una statua blu

di Giulia Galeotti

Durante la visita a Trieste il 7 luglio scorso per la Settimana sociale dei cattolici, anche Papa Francesco lo ha incontrato di persona. Del resto in questo anno del centenario basagliano di Marco Cavallo se ne sono visti tanti e nuovi. Uno, ad esempio, a San Salvi, l'ex manicomio di Firenze: l'11 marzo i Chille de la balanza (compagnia di teatro fondata da Claudio Ascoli) hanno donato alla città un Marco Cavallo ispirato al modello progettato da Leonardo da Vinci per gli Sforza, alto 5 metri e lungo 8, in plastica riciclata; reso possibile anche grazie ai tanti sottoscrittori del progetto Produzioni dal basso-Banca Etica, è stato collocato nel prato che costeggia la linea ferroviaria Roma-Firenze. Uno spettacolare Marco Cavallo era apparso poco prima tra i carri del Carnevale di Viareggio: in cartapesta, cosparso di fiori luminosi (oltre 100 rose e 6mila foglie) firmato da Carlo e Lorenzo Lombardi, intitolato *Il profumo delle rose nelle spine*; non accanto alle spine, ma nelle spine, cioè nel dolore e nelle fragilità. Ma chi sono e a chi si richiamano questi grandi destrieri?

Per rispondere, dobbiamo risalire nel tempo e nello spazio. E precisa-

mente alla Trieste del 1959 quando un ronzino in carne e ossa cominciò a trainare il carretto della biancheria sporca e dei rifiuti all'interno del manicomio cittadino. Dopo una lunga e onorata carriera, l'amministrazione prese quindi la decisione di abbatterlo, sostituendolo con un motocarro. Ma i pazienti si ribellarono e inviarono una lettera al presidente della provincia, Michele Zanetti, nella quale, al posto della prevista macellazione, chiedevano «un dignitoso pensionamento per meriti lavorativi e per l'affetto dei pazienti e di tutto il personale»; in cambio offrivano una somma e il mantenimento a proprie spese dell'animale fino alla sua morte naturale. Era la prima volta che persone rinchiusi in manicomio si rivolgevano direttamente all'autorità, esprimendo una richiesta come cittadini qualsiasi: l'appello venne accolto.

Intanto al San Giovanni nasce una cooperativa di lavoro retribuito per i pazienti e nel 1972 viene avviato un laboratorio condotto dall'artista e scrittore Giuliano Scabia: con l'aiuto di tante persone – tra cui l'artista Vittorio Basaglia e lo stesso Franco, o il

medico Beppe Dell'Acqua – dottori, infermieri e pazienti realizzano insieme un Marco Cavallo in legno, cartone e cartapesta: Quattro metri di destriero blu come il cielo, bocca spalancata, testa dritta, collo lungo, zampe slanciate che terminano con delle rotelle per muoverlo, testimoniando così come la libertà guarisca. Sul ventre ha una porticina per metterci i sogni di tutti i matti della città, i pensieri, le parole e gli oggetti da portare finalmente fuori, nel mondo.

Una volta pronto, però, ci si accorge che Marco Cavallo è troppo grande: non può uscire dal manicomio perché non passa per la porta. È il solito Basaglia a trovare la soluzione: armato di una panchina di ghisa, apre una breccia nel muro di cinta. Il grande cavallo blu può così finalmente iniziare la sua cavalcata per le vie di Trieste divenendo il simbolo di una rivoluzione epocale, pacifica e colorata che ha permesso “ai matti” di tornare a essere persone umane. Da oltre mezzo secolo questa macchina teatrale itinerante galoppa ospite di festival, concerti, convegni e manifestazioni, testimone di un cambiamento che continua ad aver bisogno di sostegno per dirsi concluso. Specialmente oggi, mentre disagio e fragilità tornano a crescere in modo allarmante nell'indifferenza più totale e sembra tornare il paradigma del silenzio, delle solitudini, del meglio fingere-che-vada-bene, di famiglie lasciate completamente a se stesse. Eppure Marco Cavallo

continua a percorrere in lungo e in largo il mondo incarnando il diritto di esistere, di vivere nella società, di essere cittadini; incarna la necessità di stare assieme, presunti sani e presunti malati, lungo un confine che non può essere tracciato perché non esiste: esistono le persone, con le loro difficoltà, ma anche le loro potenzialità e caratteristiche. **OL**



E tu slegalò

«Non saprei proporre niente di psichiatrico in un manicomio tradizionale... nessuna terapia credo possa dare giovamento a persone costrette in un clima di sudditanza e cattività da chi li deve curare». È Franco Basaglia a parlare in uno dei pezzi di archivio che arricchiscono il documentario *E tu slegalò* (2024) di Maurizio Sciarra, disponibile su Rai Play: cinquanta minuti ben ricostruiti tra le voci del presente di pazienti psichiatriche, di ex collaboratori, alcune immagini di repertorio (anche forti e crude) e frammenti scelti

FOCUS FARE LA STORIA PER RIDARE LA VITA

Un percorso irreversibile avviato dal basso

Come reagì la città di Trieste

di Nicla Bettazzi



Arrivando per la prima volta a Trieste in un'estate dei primi anni Settanta, la bella sorpresa fu che d'impatto tutto corrispondeva al mio immaginario di giovane studentessa. Trieste, splendida, emanava il fascino di una capitale europea, algida, elegante, multietnica, in più a dimensione umana. In contrasto, però, con l'immagine gaia, esuberante, tollerante, di sano benessere che la città offriva, colpivano, non poco, l'insofferenza verso quegli «s'chavi maledeti» che affollavano per lo più la piazza davanti alla stazione centrale, il numero elevatissimo di persone anziane.

In realtà infatti erano presenti, carsicamente, dolorose e drammatiche problematicità: i dati statistici, dei quali in quegli anni i più erano all'oscuro, parlavano di come la città avesse sempre avuto percentuali altissime di malati di tbc, suicidi (maglia nera in Italia), alcolisti e malati mentali. Trieste era stata una grande città per un tempo relativamente breve, da metà Settecento al 1918 e tutte le culture, etnie, tradizioni etniche che vi

dal passato preservato dalle teche Rai. Un materiale diversificato che racconta non solo lo psichiatra italiano dal suo arrivo alla struttura manicomiale di Gorizia ma anche cosa fosse la salute mentale in Italia: qualcosa che non prevedeva, sostanzialmente, alcuna cura. Un documentario prezioso, dove le storie e le immagini sono importanti occasioni per chi non ha vissuto o rischia di dimenticare quella rivoluzione dello sguardo sull'essere umano di cui ogni epoca sa porre, a suo modo, la necessità. *(Cristina Tersigni)*

Leggi la versione integrale sul sito



Arturo Nathan, *Il ghiaccio del mare* (1928)

erano confluite non avevano avuto la possibilità di amalgamarsi in un modello unitario. Se quella identità

Bisognava riuscire a comunicare con i cittadini, altrimenti quello che si stava facendo non avrebbe fatto breccia. Era necessario andare ovunque (scuole, biblioteche, rioni, mercati) per chiedere, per spiegare

era stata anche l'humus sul quale era fiorita una insuperata produzione letteraria, l'inquietudine aveva però riversato altri disorientamenti sugli strati più fragili della popolazione compreso lo sbocco in un nazionalismo, in uno sciovinismo quasi presi a prestito. Poi un secondo dopoguerra particolarmente duro (i difficili rapporti con le zone limitrofe, la tragedia delle foibe e degli esuli istriani, un'economia tutta da ricostruire, un clima a volte davvero inclemente).

Un rimedio per le contraddizioni più stridenti o per i casi più scomodi era sempre stato il grande manicomio, il San Giovanni, una bella costruzione sulla collina che domina la città, ampi viali ben curati, palazzine dall'architettura grade-

vole, più simile a un signorile luogo di villeggiatura che a un ospedale. Però all'interno i pazienti subivano l'elettroshock, erano tenuti in condizioni di degrado, a volte per intere giornate nei loro escrementi, legati ai letti di contenzione, isolati, segregati, disumanizzati. E se al San Giovanni, con i collaboratori più stretti, Basaglia decide che i manicomi non si migliorano ma si abbattano (Trieste sarà la prima al mondo a chiudere il manicomio), il primo impatto con la città non fu per niente semplice.

Trieste «si offese» alle rivelazioni di quanto avveniva là dentro, si sentì in pericolo per quell'apertura e l'antico pregiudizio malato di mente/persona pericolosa divampò in tutta la sua ferocia. Il lento cammino virtuoso, che tale decisione metteva in atto, rimaneva infatti silente, la stampa nazionale, di destra e soprattutto «Il Piccolo» (il giornale locale) avevano ormai avviato una impietosa campagna contro Basaglia rappresentando i rischi verso i cittadini, la pericolosità della riforma e dando voce solo agli episodi negativi, alcuni gravissimi, purtroppo accaduti. Alla violenza della stampa, inoltre, si aggiungevano vere e proprie valanghe di denunce, querele, diffide. Era chiaro che bisognava riuscire a comunicare con i cittadini, tutti, altrimenti quello che si stava facendo non avrebbe fatto breccia. Era necessario andare ovunque (nelle scuole, nelle biblioteche, nei rioni, nei mercati) per chiedere, spiegare, accettare commenti dolorosi («Darei la pena

di morte a tutti, peccato che in Italia non c'è. Sono troppo pericolosi»), senza giudicare ma continuando ad ascoltare e rispondere: era iniziato un rapporto conflittuale con la città, che però aveva accettato il contraddittorio. Nelle prime fasi della rivo-

Nelle prime fasi della rivoluzione di Basaglia non erano stati i ceti più colti, aperti e multietnici (come ci si sarebbe potuto aspettare) ad accogliere il nuovo. Si erano invece rivelate risorsa straordinaria le classi sociali più deboli, che quei diversi sentivano vicini «sulla stessa barca»

luzione di Basaglia, non erano stati i ceti più colti, aperti e multietnici (come ci si sarebbe potuto aspettare) ad accogliere il nuovo, ma si erano rivelate risorsa straordinaria le classi sociali più deboli, le fragilità, che quei diversi sentivano vicini, «sulla stessa barca», qui aveva prevalso il buon senso comune, mai rigido e immobile nella sua pragmaticità, come insegnava Gramsci, e dal basso si era avviato un percorso irreversibile. **OL**

La barca bianca di Joseph Larsen

Costruita per trasportare carbone è diventata un centro di accoglienza

di Silvia Gusmano (da *Ombre e Luci* n. 87, 2004)

Una barca bianca. Settanta metri di legno e fiori colorati che galleggiano sulla Senna alle porte di Parigi. Chi, all'inizio del secolo, l'ha costruita per trasportare carbone non immaginava che negli anni Trenta sarebbe diventata un centro di accoglienza sociale, dimora per coloro che, da tutte le parti del mondo, arrivano in terra francese senza il permesso, senza un letto. Non immaginava che un equipaggio di trenta clandestini avrebbe trovato a bordo, oltre a una cuccetta e al caloroso invito a rimanere, una cappella di legno profumato, una sala comune per condividere storie o silenzi, pasti e canti, e quattro capitani a cui affidarsi sicuri.

Uno di loro è padre Joseph Larsen, la folta barba bianca, gli occhi fermi e dolci, un uomo di Dio e del mondo, felice di raccontare le scoperte grandiose del missionario e i pensieri profondi del cristiano.

«Ogni persona ha un sogno, diventare missionario è stato il mio.» Con poche parole e un pizzico di ironia nella voce ha ricordato la lunga paziente attesa (fino a 46 anni), la metà della sua vita in cui mentre sognava la partenza per la missione, serenamente ubbidiva

a chi lo voleva ancora studioso e professore di teologia.

L'arrivo "finalmente" nelle Filippine ha significato per Joseph l'inizio di un cammino nuovo. Prima il protagonismo del cervello, della razionalità, del controllo scientifico; poi l'affidarsi alla voce dei sentimenti, la scoperta dell'amicizia, dell'amore: «ringrazio il Signore per aver potuto sperimentare entrambe le vie» l'Est e l'Ovest, la fede dei dotti nelle università europee, le braccia tese dei poveri di Manila. Quando si sente ringraziare «per la persona che siete, non per quello che avete fatto» il suo cuore si turba, e, sconvolto, si dispone a ricevere ben più di quanto dona.

Ricordando, padre Larsen ci parla soprattutto di amicizia, "cura" e ricchezza scoperti ogni giorno in comunità. Ci svela ciò di cui "la Chiesa non parla mai": la cosa più importante della vita di Gesù era l'amicizia, i legami forti con alcune persone, pescatori, poveri e come racconta Matteo, pubblicani, alla cui mensa prendeva parte con gran gusto. Diventare amico di qualcuno significa scoprirne il mistero. Costruire con lui o con lei un'intimità grande e gioiosa. Il mistero può essere riluttante a farsi scoprire, nascosto in chi non ha mai

pronunciato una parola, visto il blu del cielo, stretto una mano. Questa ricerca avventurosa è alla base del viaggio che ogni giorno uomini e donne diversi, feriti, arrabbiati condividono a bordo del *Je Sers*, l'unica dimora possibile per Joseph, rientrato in Occidente dopo aver fatto sue le capanne e le lotte dei sobborghi di Manila.

Qui, sulle tavole mai ferme del bateau, «persone bizzarre, a volte insopportabili iniziano a rivivere grazie all'accoglienza che ricevono, all'apertura che sentono da parte di chi crede che ogni uomo o donna è degno di essere amato. Noi li aiutiamo a ottenere il permesso di soggiorno e rimangono fin quando non trovano un lavoro e una sistemazione dignitosa. Piano piano, riescono ad allontanare la paura della polizia, il rancore e l'umiliazione delle regole imposte e si lasciano scoprire, ritrovano il lato umano dei loro caratteri».

È vero: le persone che abitano sul *Je Sers* sono un vero equipaggio. A tavola si sorridono o discutono o si prendono in giro, con grande familiarità, a dispetto delle differenze di lingua, religione, cultura, cuore. Un equilibrio armonioso che, dopo aver conosciuto e guardato padre Larsen, ci appare naturale prima che incredibile, facile oltre che solido.

Ci guarda e accenna un nuovo sorriso: «Io vorrei, ho la speranza che bene e amore si ritrovino, non tanto nella Chiesa, quanto nei Cristiani [Padre Larsen è morto nel 2011, ndr] **OL**

DAI DIARI

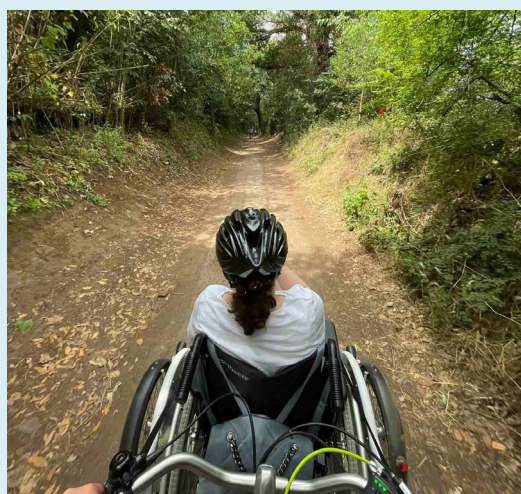
Il mio primo giro in bici

di Antonietta Pantone

Cari amici, in questo periodo ho provato tante sensazioni nuove... Forse tanti anni fa avrei detto «è impossibile che io vada mai bici!» Oggi vi posso dire che tutto può succedere.

Vi chiederete: perché? Il 25 maggio finalmente ho potuto fare il mio primo giro in bici, anzi in effetti in tandem. Grazie alla associazione *L'Arca* in collaborazione con *Fede e Luce onlus*. È stato bellissimo girare per il Parco della Caffarella insieme a tutti gli studenti della Notre Dame, che si sono uniti a noi nel percorso.

Sarebbe carino che quando si fa la giornata ecologica in bici siano coinvolte anche le persone con disabilità. Che sia permesso anche a noi di pedalare insieme. Così si aiuta davvero a integrarci nella società. Visto che oggi, se mi guardo intorno, mi sembra di stare ancora in due società diverse. Ma ora preferisco ricordare questa splendida giornata in bici con una delle tante belle foto che abbiamo fatto. **OL**



Leggi tutti i Diari di Ombre e Luci su ombreeeluci.it/i-diari-di-ombre-e-luci

In cammino... con te

La formazione dei giovani a Lignano Sabbiadoro

di Cristina Tersigni

«**P**oter vivere una formazione è vitale per i giovani perché è l'occasione per capire che sono parte di una comunità più estesa. Le comunità di *Fede e Luce* sono ovunque, condividono gioie simili e affrontano sfide simili. Nel nostro incontro impariamo che non siamo soli e insieme possiamo condividere esperienze e soluzioni». Lovro Krpan dalla Croazia spiega bene la necessità che ha spinto a organizzare una settimana formativa per i giovani di *Fede e Luce* della regione coordinata da Angela Grassi, che comprende Albania, Cipro, Croazia, Galilea, Grecia, Italia, Slovenia e Svizzera. L'ultima occasione per gli italiani risaliva al 2018 a Fano e, ancor prima, ad Alicante in Spagna per giovani con e senza disabilità provenienti dalle comunità di tutto il mondo.

L'intento di queste formazioni è quello di incontrare e sostenere il cammino di quanti sotto i trent'anni si avvicinano alle comunità di *Fede e Luce*: sono il futuro e, ognuno a suo modo, può dare nuovo impulso ai legami di amicizia che sperimentiamo nelle comunità.

In cammino... con te il tema guida: i racconti giunti dalla formazione di Lignano parlano di tanta vita concreta

nelle sette giornate trascorse insieme, per alcuni quasi come quella vita che si sperimenta a un campo estivo. «Abbiamo pregato, fatto attività, cantato, siamo andati al mare e abbiamo avuto da riflettere molto. L'affetto che ho ricevuto e la guida spirituale quotidiana hanno riscaldato il mio cuore, mi hanno fatto diventare più matura e capire che l'amore può sconfiggere tutto. Viaggi lunghi, difficoltà fisiche, febbri alte, nausea, tosse e problemi organizzativi, non fanno eccezione. Ringrazio tutti coloro che non mi hanno mai lasciata sola» racconta Liliya Smahlyuk da Palidoro che, come altri giovani con disabilità, ha partecipato accompagnata da amici più o meno coetanei della stessa regione.

Ci aiuta a entrare in quella settimana anche Silvia Freschi, proveniente da Milano: «Sono state giornate belle ma stancanti. Al mattino ci trovavamo in salone per la preghiera guidata da don Marco Bove e la lettura e il mimo del vangelo. Poi c'erano le testimonianze. Mi ha colpito quella di una famiglia che ha adottato due bambini, uno con disabilità, e quella di una coppia con il marito cieco e sordo: è una cosa bella vedere e sentire come queste persone vivono insieme. Poi

in gruppo, guidati dalle domande, scambiavamo i nostri pensieri».

C'è anche chi ha accompagnato il proprio figlio o figlia, come Mateja Breznik dalla Slovenia, madre di Sabina, con bisogni speciali che presto compirà trent'anni. «Eravamo più di 70 partecipanti. La maggior parte era italiana, ma altri provenivano da Cipro, Croazia, Albania e Slovenia. È stato molto interessante incontrare persone provenienti da

lavoro di squadra che, nonostante le inevitabili difficoltà, ha saputo offrire nuovi punti di vista, persino quello di una telecamera. «Un'altra cosa che mi è piaciuta tantissimo – racconta sempre Silvia Freschi – è l'idea di fare un cortometraggio. Alcuni hanno preparato il testo e la canzone del campo, coinvolgendo tanti di noi. Hanno filmato momenti della vita del campo e parti recitate e poi li hanno montati in un video. Sono stati molto



diverse parti d'Italia, dal nord al sud. Tutti erano accomunati dalla gentilezza e dall'emotività, dalla gioia di socializzare, dall'abilità nel parlare e anche la conoscenza e il canto di molte canzoni italiane. Per mia figlia, questo incontro è stato una grande esperienza che ha creato ricordi indimenticabili. Dietro la bella settimana – aggiunge –, ci sono persone. Persone che hanno fatto un lavoro straordinario. Persone che hanno reso ogni giorno perfetto per noi». Un

bravi: il risultato è così bello che lo faccio vedere a tutti gli amici e conoscenti».

Incontri come questi hanno al cuore, come racconta Francesca, la capacità di donare felicità: «Nell'incontro con l'altro, riesci a scoprire sempre un amico». Una vera opportunità, secondo Marta Guerra, «scoprire una nuova storia, un nuovo sorriso, e imparare qualcosa di speciale su ognuno». Bello davvero, di questi tempi. **OL**

Storie di guerra, confini e speranza

Tre film dal Biografilm Festival

di Claudio Cinus



Una scena del film "Che ore sono" (2024) di Marta Basso e Tito Puglielli

Vediamo sempre più spesso documentari in cui gli ospiti delle comunità psichiatriche sono i protagonisti: come se oggi si ritenesse più utile concentrarsi sulle persone anziché sul funzionamento delle strutture che li ospitano (cosa più sensata, a opinione di chi scrive, quando bisognava mettere in evidenza le implicazioni sociali dei manicomi, e poi della loro chiusura).

Che ore sono di Marta Basso e Tito Puglielli (Premio Hera "Nuovi Talenti" per la migliore opera prima

italiana al Biografilm Festival di Bologna) è girato in una comunità psichiatrica di Palermo ma il cuore del film sono le vite di tre ospiti: le vicende di Giuseppe, Ursula e Bianca sono lo spunto per mettere in luce quanto siano lunghi, tortuosi, quasi infiniti, i percorsi di recupero per i pazienti.

Si intuisce che il vecchio recinto fisico si stia lentamente trasformato in un recinto sociale: se è tanto difficile aiutare i pazienti a reinserirsi nella società – finalità auspicata delle comunità – il rischio è che

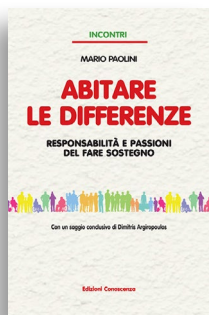
l'essere un paziente diventi una condizione irrimediabile, togliendo ogni spinta al desiderio legittimo di evoluzione personale. Resta un senso di triste incompiutezza, al termine della visione, ma restano impressi anche l'ipnotica musicalità delle parole di Giuseppe, la speranza di Bianca di non avere buttato via tempo prezioso, il desiderio di amore di Ursula. Nelle immagini del film, lì soltanto, li vediamo liberi dai confini reali e immaginari della loro condizione.

C'è un fondo di speranza, al contrario, al termine del percorso terapeutico Sandwork Espressivo ideato dalla psicologa junghiana Eva Pattis Zoja, cui Andrea Deaglio ha dedicato il film *Un milione di granelli di sabbia* (concorso Biografilm Italia).

I bambini cui viene permesso di esprimersi attraverso una scatola di sabbia e delle miniature colorate hanno subito traumi enormi: sono sopravvissuti alla guerra nel Donbass, al genocidio yazida, al terremoto del Sichuan, ma la loro psiche è ferita, talvolta hanno perso la comunicazione verbale. La terapia non verbale concede loro una forma di espressione visiva e simbolica che, sessione dopo sessione, ha effetti curativi: le foto in sequenza delle loro composizioni mostrano prima l'elaborazione di eventi traumatici vissuti in prima persona, poi la ricerca di soluzioni e infine un rinnovato slancio verso il futuro.

C'è una strana casualità, nella vita di Pattis Zoja: come scopriamo da alcune vecchie lettere, il primo amore di sua madre era morto nel Donbass durante la Seconda guerra mondiale; e sono tanti i bambini del Donbass che lei ha aiutato, anche col supporto di psicologi del posto, sin dal 2014 con l'inizio della guerra e poi dopo l'invasione russa del 2022 quando molti di essi sono dovuti scappare, anche in Italia. Si crea un filo rosso tra guerre lontane nel tempo e vicine nello spazio, con un interessante parallelismo su come si possano superare i traumi che le guerre hanno causato in ogni epoca.

Meno raccontata, ma non meno drammatica, è la condizione dei giovani del Nagorno-Karabakh, regione abitata da armeni ma reclamata dall'Azerbaigian. In *Jardin Noir* (film del Concorso Internazionale Biografilm), Alexis Pazoumian ha seguito alcuni ragazzi del posto, fino all'esodo definitivo della popolazione armena dai territori che consideravano la loro casa. I più piccoli soffrono per i continui traslochi e l'intermittenza dei rapporti di amicizia; chi è in età da servizio militare ne paga le conseguenze anche fisiche, come Erik che perde una gamba per colpa di una granata. In ogni caso, il conflitto lascia ferite difficili da rimarginare: l'ostacolo più grande da affrontare è evitare che sia solo la guerra a definire l'intera esistenza di chi l'ha vissuta, e non c'è punto di vista più adatto di quello dei giovani per ricordarlo. **OL**



2024

EDIZIONI
CONOSCENZA

117 PP

18€

MARIO PAOLINI

Abitare le differenze

Che idea abbiamo della figura dell'insegnante di sostegno? Che valore danno gli insegnanti stessi a questo ruolo? Forse, ancora spesso, probabilmente non quello che dovremmo e dovrebbero. La lettura di questo breve saggio offre alcune riflessioni utili alla formazione degli insegnanti che si specializzano in questo ruolo ma che sono altrettanto accessibili alla riflessione di chi, direttamente o indirettamente, abbia modo di relazionarsi a questa figura ormai presente nelle classi di ogni ordine e grado. Mario Paolini mette a disposizione la sua ricca esperienza, sensibilità e curiosità per accompagnare la consapevolezza dell'azione educativa che, in nessun caso, può essere senza effetto, per ogni allievo. Perché cercare di «favorire qualità di pensieri piuttosto che ostilità, civismo e non pietismo, la maturazione di competenze spendibili nell'adulità» divenga responsabilità di ogni insegnante e anche di ogni genitore e ogni cittadino cosicché davvero «la normalità diventi luogo di incontro tra le differenze». – C.T.



2024

ANCORA

176 PP

15€

JAMIE SUMNER

A ruota libera

Un romanzo si valuta dalla scrittura, dalla trama, dalla capacità di sollecitare domande, di far affacciare chi legge sulla vita, di presentarne la complessità. Esattamente questo fa *A ruota libera* della scrittrice statunitense Jamie Sumner. Protagonista e io narrante è Ellie, una ragazzina che a metà anno scolastico deve lasciare la sua città per trasferirsi con la mamma dagli amati nonni per aiutarli. Un salto nel buio tra mille novità, reso ancor più complesso dal fatto che Ellie, a causa di una paralisi cerebrale presente dalla nascita, è in sedia a rotelle. Il mondo cosa vede di noi? Chi indirizza lo sguardo? In quel ginepraio assoluto che è l'adolescenza, dove trovare la matassa? Aprirsi al prossimo – a qualunque età – è indice di forza o di resa? *A ruota libera* fa bene a tutti, perché parla a tutti. Vivere seduti su una sedia o in piedi segna davvero un fossato invalicabile? – G.G.



2024

BIBLIOTHEKA

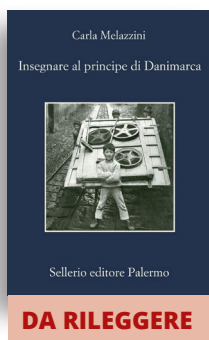
152 PP

18€

GIACOMO PANIZZA

Il dono e la città

Conosciamo bene Giacomo Panizza, prete operaio classe 1947 che a 29 anni decise di lasciare la natia Lombardia per trasferirsi in Calabria, terra complessa tra povertà e ndrangheta, dove è presidente della Comunità Progetto Sud, da lui fondata. Much della sua esperienza – volta a trovare soluzioni concrete per migranti, donne vittime di violenza, persone con disabilità e fragili in senso lato – don Panizza l'ha anche raccontata, a voce e per scritto. Tra le sue pagine, nell'ultimo libro c'è una vera perla: «Diventa fondamentale reinterpretare la gratuità e il servizio del volontariato con la categoria della normalità, non più come “qualità speciale di persone speciali” ma come “qualità normale di persone normali”». Poche righe per un cambio di paradigma di cui abbiamo assoluta necessità. – **G.G.**



2011

SELLERIO

368 PP

15€

CARLA MELAZZINI

Insegnare al principe di Danimarca

Questo libro di Carla Melazzini (1944-2009) è fra i più acuti mai scritti sulla scuola italiana, e precisamente sulla media, la meno raccontata, ma la più complessa. Lo fa con un linguaggio di condivisione profonda, pieno di interrogativi, in relazione all'esperienza di frontiera delle periferie napoletane. I casi di cui parla, con partecipazione ma senza retorica, sono di maternità precoci, carcere e violenze di ogni genere. Spesso Melazzini per raccontare si affida agli scritti stessi dei minori, più comunicativi di ogni possibile glossa. Non è semplice per i ragazzi abbandonare il solo spazio conosciuto e affrontare nuove strade. La dinamicità dei punti di osservazione e l'esperienza le permettono di ribaltare molti luoghi comuni della comune didattica, per proporre, come un prestigiatore dal cilindro, il loro contrario. Le pagine, quasi un diario di lavoro a momenti intimo, sono ricche di riflessioni che gettano luce sul deserto sociale e relazionale cui è costretto a vivere una percentuale sempre più alta di giovani, in territori ben più vasti di quelli di cui parla. – **N.B.**



Zia Giuliana, il carrellino della nonna e le mie domande

di Benedetta Mattei

Sto facendo un sacco di cose belle. Ma proprio tantissime. Sto lavorando bene al bar ristorante Merè anche in cucina dove lavo i pomodori e le zucchine. Mi piace tantissimo. Mi trovo bene. Sono stata tanto in vacanza al mare e mi sono divertita. La sera ho fatto sempre tardi, anche dopo le 2. Però sono dovuta tornare a Roma perché è morta zia Giuliana che sta a Ala che sta in Trentino. Aveva 90 anni e pure di più. Stava male e papà è andato più volte a trovarla con il treno. Io non ero contenta che lui andava. E glielo dicevo. Facevamo le videochiamate con zia Giuliana e papà. Io li chiamavo mentre facevo colazione al mare. Zia Giuliana era contenta perché io dicevo: ti voglio tanto bene. E ho detto pure che era molto sexy. Lei rideva ma aveva sempre la bocca un po' aperta. Papà mi ha detto che era perché non respirava bene. Io avevo promesso a zia Giuliana che andavo a trovarla a settembre. Ma lei invece è andata in cielo. Io mi sono un po' arrabbiata perché lei non mi ha aspettato. In cielo ci sono già tre nonni e pure uno zio di mamma. Ora c'è pure zia Giuliana. Io però non ho capito come

ha fatto ad andare in cielo. È volata? Ma come ha fatto di preciso? Non lo so. Pure quando nonna Edda è andata in cielo non ho capito come ha fatto di preciso. Anche perché il carrellino che nonna aveva per camminare è rimasto a casa. Allora io sono andata in Trentino con il treno anche perché volevo riportare papà a Roma che era stato troppo lassù e avevo paura che mi aveva lasciata. Sono andata alla messa per il funerale di zia Giuliana. La chiesa era grande e c'era tanta gente. Io ho portato un bel mazzo di fiori e mi sono seduta in prima fila. Tutti sono venuti a dare la mano a papà e così pure a me. Sono stata contenta. Poi papà alla fine è andato vicino all'altare per parlare e io sono andata con lui, però sono stata zitta. Il parroco si chiama don Alessio e io l'ho salutato e abbracciato prima della messa. Siccome io canto nel coro della mia parrocchia a Roma, ho cantato pure lì e c'erano i libretti con le parole dei canti. Quando siamo usciti dalla chiesa pioveva ma ha smesso quasi subito. Poi sono tornata a Roma con il treno e il giorno dopo ho ripreso a lavorare. **OL**



Non sono abituato a fare lo zaino

di Giovanni Grossi

Io non sono abituato a fare lo zaino, poi quando è pronto, io ho aspettato impazientemente l'ora di andare via da Roma. Quando parto mi rendo conto, di essere un viaggiatore, di volerlo per davvero, e trovare nel posto persone accoglienti e con la voglia di trovarsi disponibili. La cosa triste per me è non essere libero di scegliere di andare dove mi pare non esiste solo la Bicoca (un agriturismo di Viterbo, ndr), ma c'è altro non c'è il mare. non c'è la montagna, ma quando arrivo in questo posto trovo un luogo bello. In ogni campo cambia il tema

del campo, la cosa triste è che non sono libero di riposare, però mi sono trovato bene con tutti che ho visto, io ho la passione di andare a cavallo, so salire sopra e camminare intorno, fare la passeggiata intorno ma il silenzio non mi fa paura quando trovo un personaggio nervoso e altri simpatici mi trovo bene, in piscina e nelle terme c'è il problema di fare la doccia. Quando mi sveglio trovo la fetta di torta e il caffelatte prima di affrontare la giornata. Poi mi piace stare in compagnia ascoltare le parole di chi legge, e poi tornare a mangiare cose buone. **OL**

**Non lasciare che *Ombre e Luci* si spenga
Sostienici rinnovando il tuo contributo**

IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005



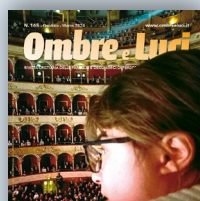
Con PayPal



**Con bonifico
continuativo
o c/c postale**



**E ricorda che
puoi detrarre
la tua donazione!**





Chi si porta dietro con amarezza l'idea della rinuncia, del "non potrò mai fare..." Ci si mette insieme, si trovano dei compagni di strada, si conosce chi ce l'ha fatta, chi ha osato ed è riuscito... Si comincia a pensare a un sogno, a qualcosa che sembra impossibile, a quel "io vorrei tanto..." che non si osa dire per paura di venire tacitati da quel tremendo "ma sei pazzo, cosa ti viene in mente!". Passo dopo passo, come si fa sempre nel cammino delle cose difficili da superare, si fanno dei piani, ci si organizza guardando quel punto che sembra lontano ma che ormai vogliamo raggiungere.

(Mariangela Bertolini, *Ombre e Luci* n.106, 2009)